

Sommaro Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Articoli sui Radicali	
9	Avvenire	19/05/2018	<i>PENE ALTERNATIVE, CATTOLICI E LAICI IN LINEA AGLI INCONTRI CELIMONTANI</i>	2
1	Il Dubbio	19/05/2018	<i>"GLI AVVOCATI NON DIMENTICANO TORTORA. I MAGISTRATI?" (S.Musco)</i>	3
12	Il Dubbio	19/05/2018	<i>"AFFETTIVITA' E CARCERE: UN BINOMIO (IM)POSSIBILE?"</i>	6
13	Il Dubbio	19/05/2018	<i>ASSEMBLEA RADICALE CON MORI E DE DONNO</i>	7
1	il Foglio	19/05/2018	<i>L'OMBRA DI SERGIO</i>	8
2	il Foglio	19/05/2018	<i>BORDIN LINE (M.Bordin)</i>	9
6	il Manifesto	19/05/2018	<i>UN "CONTRATTO" DISUMANO E FALLIMENTARE (L.Vita)</i>	10
9	il Mattino	19/05/2018	<i>Int. a L.Steffenoni: TORTORA, TRENT'ANNI DALLA MORTE "SACRIFICATO PER COPRIRE CIRILLO" (G.Di Fiore)</i>	11
29	il Mattino	19/05/2018	<i>SANS PAPIERS, IN STRADA GLI IMMIGRATI CLANDESTINI (G.Crimaldi)</i>	12
10	il Tempo	19/05/2018	<i>MORI INTERVIENE ALL'ASSEMBLEA RADICALE</i>	13
10	il Tempo	19/05/2018	<i>UNA FONDAZIONE PANNELLA PER CONTINUARE LA LOTTA (M.Lensi*)</i>	14
3	La Notizia (Giornale.it)	19/05/2018	<i>CARROCCIO OLTRE IL 25% PENTASTELLATI STABILI GIU' FORZA ITALIA E FDL</i>	15
52	L'Unione Sarda	19/05/2018	<i>LIBRI - IMMIGRATI, ESEMPI DI INTEGRAZIONE</i>	16

CARCERE

Pene alternative, cattolici e laici in linea agli Incontri Celimontani

ROMA. È davvero impossibile trovare soluzioni alternative al carcere? A questa domanda hanno tentato di rispondere Stefano Anastasia Giagni (associazione Antigone), Ida Del Grosso (ministero della Giustizia) e Rita Bernardini (Partito Radicale) nel dibattito su *Il carcere e la giustizia: redenzione e riconciliazione?* nell'ambito degli *Incontri Celimontani* curati da padre Innocenzo Gargano e madre Michela Porcellato. E, pur nella diversità di estrazione dei relatori e degli organizzatori, le istanze emerse vanno nella stessa direzione. Prima di tutto l'abolizione dell'ergastolo («un insulto alla ragione, al diritto, alla giustizia sociale e a Dio», spiegano Gargano e Porcellato) e la necessità di tempi più brevi e certi della carcerazione preventiva. In più, la giustizia riparativa va estesa, superando «le modalità afflittive-vendicative» e ci si augura che la riforma dell'ordinamento penitenziario «trovi al più presto un Parlamento e un governo che procedano alla sua messa in opera».



MASCHERIN

«Gli avvocati non dimenticano Tortora. I magistrati?»

A PAGINA 2



«Cari magistrati non vi innamorate delle vostre inchieste»

SIMONA MUSCO

Il rapporto tra toghe e stampa, i magistrati innamorati delle proprie tesi, anche a costo della verità, gli aspiranti eroi, che sacrificano la speranza, e una battaglia che oggi la politica rischia di rendere vana. A 30 anni dalla scomparsa di Enzo Tortora e a due da quella di Marco Pannella, il dibattito sulla giustizia giusta è tutt'altro che esaurito. Rischiando di fare un balzo indietro, come se il sacrificio del conduttore televisivo, finito in carcere per colpa di accuse infondate e infamanti, fosse stato vano. Di questi temi si è discusso ieri nella Sala degli atti parlamentari del Senato, con il dibattito "Caso Tortora. Caso Italia", organizzato dalla Fondazione internazionale per la giustizia "Enzo Tortora" e dall'Unione delle Camere penali italiane. Un dramma personale, ha evidenziato Gianfranco Spadaccia, già segretario del Partito radicale, diventato una grande questione politica e sociale. Tante, ieri, le persone che lo hanno ricordato.

A partire da Matteo Renzi, che sulla sua pagina Facebook ha rievocato la vicenda. Tortora «era divenuto – suo malgrado – il simbolo di una giustizia vergognosa. Arrestato senza prove, condannato

in primo grado con una sentenza ridicola e con i giornalisti che brindavano, esposto a un linciaggio mediatico e giudiziario senza precedenti. Poi finalmente riconosciuto come totalmente estraneo, totalmente innocente. Quando, da premier, ho firmato la legge sulla responsabilità civile dei magistrati ho pensato a lui, alla sua storia. Ma sono certo che non basti una legge – scrive Renzi –. Tra le tante battaglie culturali che ci aspettano – nell'Italia del 2018 – c'è anche quella per difendere la giustizia vera, dalle semplificazioni dei talk show, dei social, dei protagonisti. La giustizia non è mai giustizialismo. Non è mai show. Non è mai linciaggio mediatico. Essere garantisti è un obbligo costituzionale, anche quando va poco di moda come oggi. Noi dobbiamo combattere questa battaglia culturale. Nel nome di Enzo Tortora e di quelli come lui, massacrati mediaticamente pur non avendo commesso alcun reato. Per la giustizia, contro il giustizialismo».

Giustizia, quella richiamata dalla presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati, che ricordando il debito di riconoscenza dell'Italia nei confronti di Marco Pannella, ha evidenziato la necessità di riformarla. Quanto accaduto a Tortora – questo l'allarme – potrebbe accadere di nuovo e a chiunque, specie in una società in

cui la costruzione del mostro conosce strumenti nuovi e dove la presunzione d'innocenza è un diritto «non tutelato». Complici anche i giornalisti, il cui lavoro spesso «si intreccia con quello dei magistrati». A rappresentare la magistratura c'era Giovanni Salvi, procuratore generale della Corte d'Appello di Roma, che ha sollevato dubbi sui magistrati del caso Tortora, a partire dalla capacità «di resistere alla tentazione di forzare la norma per raggiungere l'obiettivo che si ritiene giusto. È una grande tentazione del pubblico ministero». Una vicenda emblematica anche per i rapporti con i media: giusto mettere la gente nelle condizioni di capire, ma «bisogna evitare di costruire il circuito di retribuzione reciproca. A mio parere, al momento, questo è il rischio maggiore». Così ha messo in guardia i colleghi dalla possibilità di «ripetere degli errori». Come ad esempio, ascoltare pentiti che, dopo anni, cambiano versione, senza chiedersi come mai o avere la pretesa di presentarsi come «cavalieri solitari», dando un'immagine «disperante» della lotta alla criminalità. Salvi ha poi teso la mano all'avvocatura, dicendo finito il tempo delle barricate, in passato motivate anche dall'aver scambiato «la difesa dell'autonomia con la difesa dei privilegi». Pericolo che ancora esiste,

ma superabile col dialogo. Ma le responsabilità sono anche politiche. E le prospettive future tradiscono l'urgenza di rispolverare la questione giustizia per rimanergliela nel profondo. L'allarme lo lancia **Beniamino Migliucci**, presidente dell'Unione delle Camere penali italiane, che ha criticato il contratto di governo di Lega e Cinque Stelle. «Ci sono parallelismi inquietanti con quel periodo, quando vigeva il processo accusatorio», una prova di come il caso Tortora rappresenti, in realtà, il caso Italia. «Sono circa mille all'anno i casi accertati di ingiusta detenzione», ha evidenziato, con una spesa di quasi 650 milioni dal 1992. Le soluzioni ci sarebbero: basterebbe applicare «il principio della presunzione di innocenza» e

della raccolta della prova nel contraddittorio in dibattimento. La malattia del sistema giustizia è però un lascito di 35 anni di politica, secondo **Rita Bernardini**, coordinatrice della presidenza del Partito radicale, che ha ricordato la vittoria nel 1987 del referendum sulla responsabilità civile dei magistrati, «tradita l'anno successivo con il voto sulla legge Vassalli, pochi giorni dopo la morte di Tortora. La politica – sostiene Bernardini – ebbe paura». Un'ignavia che oggi avrebbe condotto ad un programma di governo che preoccupa anche **Gian Domenico Caiazza**, avvocato, segretario della Fondazione "Enzo Tortora", tanto da parlare di un momento anche peggiore rispetto a 30 anni fa, frutto del mancato ri-

spetto delle regole del sistema da parte del sistema stesso. E quando accade, ha evidenziato, il risultato non può che essere una tragedia che rende debole la giustizia. «Noi vogliamo difenderne la credibilità, non parteggiamo per l'imputato contro l'accusatore – ha spiegato –. Il garante che noi invociamo è il giudice, che deve essere indifferente alle ipotesi accusatorie e difensive». Da qui l'appello ad unire le forze con la magistratura, quella «che ha a cuore le coordinate fondamentali della Costituzione», dato sul quale misurarsi. Stessi timori condivisi dalla senatrice Emma Bonino, che ha paventato il rischio di un «populismo penale» fatto di più pene, più manette e più carceri. «Questo ci deve portare a reagire – ha concluso –. Dobbiamo aprire una stagione di resistenza»

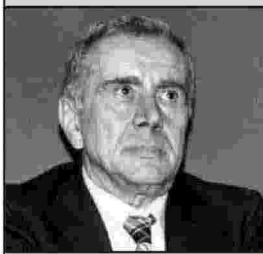
IL PROCURATORE GENERALE HA POI TESO LA MANO ALL'AVVOCATURA: È FINITO IL TEMPO DELLE BARRICATE. DURA LA PRESIDENTE DEL SENATO: «LA COSTRUZIONE DEL MOSTRO CONOSCE STRUMENTI NUOVI»



IL RICORDO

«Tortora mio marito...»

Sono passati 30 anni, «ma non li dimostra». Sono queste le parole di Francesca Scopelliti, moglie di Tortora e presidente della Fondazione. Che ha raccontato la guerra vinta dal conduttore, in grado però di sferrargli ferite mortali, nel fisico ma non nell'anima. A colpirla è stato una giustizia malata, «i cui sintomi non sono stati studiati e la cura non è stata trovata». «Dimenticato» dalla sua Rai, quella che ha contribuito a far crescere, è diventato un leader politico, a dispetto di chi lo voleva camorrista. «La sua battaglia non ha mai disprezzato la magistratura – ha evidenziato – ma ha sempre difeso quel diritto che è rappresentato da chi indossa la toga». Fino alla fine, Tortora non ha smesso di sognare che la sua storia potesse essere la spinta per la riforma della giustizia. «Per questo Enzo non è mai morto – ha concluso –. Se



MASCHERIN

«L'avvocatura non dimentica Tortora...»

Trenta anni fa moriva #EnzoTortora vittima di una ingiustizia incancellabile. L'#avvocatura non lo dimentica sarebbe auspicabile che oggi #EnzoTortora fosse ricordato anche dalla #magistratura.



n'è andato come guerriero, lasciando a tutti noi una speranza e il compito di continuare la sua battaglia, per dare un futuro migliore al nostro Paese».

SI. MU.

**IL MONITO
DEL PG SALVI
E L'APPELLO
ANTI GIUSTIZIALISTA
DI RENZI**



**GIOVANNI SALVI
FABIO CIMAGLIA
IN BASSO
MATTEO RENZI
ALBERTO PIZZOLI
MARIA ELISABETTA
ALBERTI CASELLATI
VINCENZO LIVIERI
ED ENZO TORTORA**



INIZIATIVA PROMOSSA DALLA RIVISTA "GIURISPRUDENZA PENALE" E DALL'ASSOCIAZIONE ANTIGONE

“Affettività e carcere: un binomio (im)possibile?”

La rivista Giurisprudenza Penale, Sezione “Diritto Penitenziario”, coordinata dagli avv. ti Lucilla Amerio e Veronica Manca, con il supporto del Direttore Editoriale, avv. Guido Stampanoni Bassi, segnala, tra le attività interne alla Sezione, un'interessante iniziativa, in collaborazione con Antigone (Associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale) e con l'avallo dell'on. le Rita Bernardini dalla Presidenza del Partito Radicale, avente ad oggetto il tema interdisciplinare dell'affettività in carcere.

All'indomani del mancato esame da parte delle Commissioni Speciali del Parlamento dello schema di decreto sulla riforma dell'Ordinamento penitenziario, s'impone, infatti, una riflessione sul binomio “libertà-dignità” anche (e soprattutto) all'interno della realtà carceraria, ove il rispetto del detenuto e, in particolare, la tutela della sua sfera affettiva, sono destinate ad assumere una rilevanza vieppiù cogente.

Sul punto, del resto, è sufficiente por mente alle proposte presentate dal Tavolo 6-Mondo degli affetti e territorializzazione della pena degli Stati generali dell'esecuzione penale e dalle Commissioni ministeriali della riforma penitenziaria, attualmente al vaglio delle Camere.

La direzione appare univoca: è chiara la necessità che gli sforzi (normativi e giurisprudenziali) tendano a garantire, in capo al detenuto, una dimensione affettiva che prescindendo dai meccanismi premiali, i quali, se, ad oggi, rappresentano l'unica possibilità, per il recluso, di ricondursi ai propri affetti, sono, per contro, concessi solo all'esito di un (rigido) accertamento, inevitabilmente connesso (se non, anche subordinato) al quantum di pena espiato, oltretutto alla valutazione positiva della buona condotta intramuraria.

A fronte di un momento storico-politico estremamente confuso, quale quello attuale, e “sordo” rispetto all'esigenza di garantire un'effettiva tutela dei diritti individuali dei detenuti, appare, dunque, evidente come la dimensione familiare nella realtà carceraria, pur se garantita a livello normativo (si pensi, ad esempio, agli artt. 1, co. 6, 15, 28 e 45 O. P.) incontri ancora innumerevoli ostacoli, applicativi e fattuali.

Tale il contesto, di centrale rilevanza si rivela il contributo degli operatori e degli esperti: e ciò, onde evitare defatiganti strumentalizzazioni del diritto penitenziario e fornire, per contro, una rappresentazione (una volta per tutte) corretta ed una informazione “scientifica” della re-

altà carceraria, scevra da argomentazioni e finalità politiche e volta, invece, ad evidenziare le esigenze e gli aspetti intimamente connessi ad un (più) libero esercizio del diritto individuale all'affettività.

Scopo dell'iniziativa promossa dalla Sezione “Diritto Penitenziario” di Giurisprudenza Penale è, pertanto, quello di raccogliere i migliori contributi sul tema, onde poter pervenire (mediante la pubblicazione di un apposito fascicolo monotematico di approfondimento) ad una ricostruzione della materia, anche in chiave de jure condendo, mediante l'analisi della stessa sotto il profilo giuridico, ma anche sociologico, psicologico e criminologico.

Gli autori interessati dovranno procedere all'invio, entro il 5 luglio 2018, di un abstract di massimo 2000 caratteri, da trasmettere ad una delle responsabili della sezione “Diritto penitenziario” della Rivista, avv. ti Lucilla Amerio o Veronica Manca: lucilla.amerio@giurisprudenzapenale.com e veronicamanca@giurisprudenzapenale.com

Gli abstracts pervenuti con le modalità e nel termine indicati verranno sottoposti alla valutazione di un Comitato Scientifico, composto da autorevoli esponenti del mondo dell'Avvocatura, della Magistratura e dell'Università, onde garantire una sinergia di vedute, e, quindi, il giusto approfondimento di un tema che, per sua natura, appare particolarmente complesso e delicato.

Nell'auspicare una partecipazione ampia e costruttiva, si rinvia al sito della Rivista per ogni ulteriore informazione: www.giurisprudenzapenale.com/2018/05/13/affettivita-e-carcere-un-binomio-impossibile-call-for-papers/



DOMENICA A ROMA

Assemblea radicale con Mori e De Donno

Nella sua prima uscita pubblica dopo la sentenza della Corte d'assise di Palermo sulla cosiddetta "trattativa Stato-mafia", il generale Mario Mori prenderà la parola all'Assemblea del Partito radicale dal titolo "Per la Giustizia Giusta - Il Caso Mori", che si terrà a Roma domani, a partire dalle ore 10, nella sede storica di via di Torre Argentina 76.

Sono previsti interventi di giuristi del calibro di Giuseppe Di Lello, Giovanni Fiandaca, Tullio Padovani e Carlo Nordio. Oltre al generale Mori e al suo stretto collaboratore colonnello Giuseppe De Donno, entrambi perseguiti dalla Procura di Palermo nonostante il loro impegno nella lotta alle cosche, saranno presenti i parlamentari Giuseppe Basini e Renata Polverini, Fabrizio Cicchitto, il presidente dell'Unione Camere penali Beniamino Migliucci, i giornalisti Damiano Aliprandi, Gian Marco Chiocci e Piero Sansonetti, Ambrogio e Luigi Crespi, gli avvocati Maria Brucalè, Giandomenico Caiazza e Giuseppe Rossodivita, i membri della presidenza del Partito radicale Antonella Casu, Antonio Cerrone, Sergio D'Elia, Maria Antonietta Farina Coscioni, Irene Testa, Maurizio Turco, Valter Vecellio ed Elisabetta Zamparutti.

L'assemblea sul "caso Mori", si legge in una nota, «è una delle iniziative organizzate dal Partito radicale in occasione degli anniversari della scomparsa di Emilio Vesce, Enzo Tortora, Marco Pannella e Adelaide Aglietta, dirigenti del Partito radicale, impegnati nella lotta per la "Giustizia Giusta"».



sterminata carriera da segretario generale della Camera dei deputati. E proprio nel curriculum da potentissimo e altissimo dirigente dell'Istituzione con la I maiuscola sta il punto, e il motivo per cui scherzosamente, e senza voler in alcun modo mancare di rispetto al presidente della Repubblica Sergio Mattarella, nei Palazzi c'è chi ha preso a chiamare "presidente-ombra" l'uomo che, in occasione delle comunicazioni ufficiali quirinalizie, si materializza davanti alle telecamere con l'inconfondibile occhiale calato sul naso e la folta capigliatura canuta, rimasta più o meno la stessa dai tempi di Luciano Violante, e giù fino a Pier Ferdinando Casini, Fausto Bertinotti, Gianfranco Fini e Laura Boldrini, presidenti della Camera che passano mentre il

Come Ugo Zampetti è diventato l'altrimenti detto "presidente-ombra"

(segue dalla prima pagina)

Se è vero infatti che l'ex vicepresidente della Camera del M5s Luigi Di Maio è stato ricevuto da Zampetti, conosciuto negli anni in cui Zampetti era a Montecitorio, su richiesta e "per cortesia istituzionale" (com'è stato poi specificato da Di Maio), proprio alla vigilia della presentazione della famosa lista di ministri potenziali e immaginati presso le segrete stanze della Casaleggio Associati (poi finiti in nulla) – e se è vero che l'atto stesso di ricevere preventivamente Di Maio, in quel frangente, è stato guardato di traverso da alcuni esponenti delle forze politiche avversarie del M5s, come fosse, a loro giudizio, l'unica mossa dall'aria improvvida in quarant'anni di carriera controllatissima – è pure vero che il cinque stelle Riccardo Fraccaro, oggi questore della Camera e nome ricorrente nella girandola di false partenze governative giallo-verdi, non più tardi di tre anni fa aveva avuto da ridire sulla lunga permanenza di Zampetti alla segreteria generale di Montecitorio, e aveva evocato gli alti stipendi, augurandosi che il pensionando ex segretario generale non venisse "reinserito" come consulente. Timore rivelatosi infondato: non è rimasto alla Camera Zampetti, che come tutti gli alti dirigenti statali con lungo *cursus* conosce l'arte della dissimulazione, intesa sia in senso letterale sia nel suo effetto di imparzialità (non a caso, nel discorso di saluto a Montecitorio, all'inizio dell'arrivo al Colle, aveva molto insistito sul concetto di "zona neutra" e "terza", riparo dalle tempeste di una "dialettica politica travolgente"). E però Zampetti, sempre ricorrendo al caratteristico "tossicchiare dei momenti complicati", come dice un esegeta, ma mai facendo trapelare l'opinione sottesa, è approdato al Colle, portando

con il quasi omonimo predecessore Mauro Zampini. E mai si allontanò da quella carica, Zampetti, anche grazie a una modifica della regola dei sette anni (durata del mandato prima di lui), diventati illimitati, fino alla pensione. Momento a ridosso del quale Giachetti, già intervenuto pubblicamente in versione anti Zampetti per questioni di bilancio interno (di nuovo: alto stipendio), contestò l'idea di altri esponenti politici di prorogare il mandato del segretario generale. Ma Zampetti si era già visto attaccare, come si è detto, dalla radicale Bernardini, in tema di "contratti e trasparenza", tanto che, al momento della nomina di Zampetti come segretario generale del Quirinale a titolo gratuito, Bernardini, su Facebook, al grido di "preside, cominciamo male", scriveva "... Zampetti dovrà accontentarsi della sua 'magra' pensione di funzionario della Camera al massimo livello. Solo noi radicali, nella scorsa legislatura, abbiamo provato a mandarlo a casa facendo venire fuori gli 'sprechi' di Montecitorio e i contratti da capogiro...". (Oggi Bernardini, interpellata in proposito, insiste sul punto). Gli estimatori di Zampetti rievocano invece le parole del dirigente nel discorso d'addio in cui, al cospetto dei presidenti della Camera presenti e passati, e di un Renato Brunetta sorridente e con cellulare in mano, aveva rivolto un ricordo al suo maestro Leopoldo Elia, amico di Mattarella, e aveva sottolineato "gli onori e gli oneri" della carica ricoperta per quindici anni, anni in cui l'istituzione "aveva retto l'urto" della realtà (anticasta e in fase di tentata apertura della "scatola di tonno"). E fu in quella vigilia di Natale del 2014 che, ascoltato il discorso, a molti fu chiara la volontà di Zampetti di pensionarsi di nome ma non di fatto.

Marianna Rizzini

